

Libera riduzione da Matrici Culturali e Trasformazioni della Comunità di Raffaella Anania in RIVISTA SCIENTIFICA PSICOLOGIA DINAMICA anno VI nn.1, 2,3 2002

di Alfredo Anania

La comunità è un'entità sociale in cui i legami tra i membri sono molto stretti, «essa si presenta come una entità sovraindividuale che si impone sull'individuo singolo in forza della sua trascendenza di ordine sia etico che politico. Infatti, comunque la si consideri, la comunità in questa tradizione è la depositaria di un bene comune che non solo trascende quello individuale, ma che di quest'ultimo diviene garanzia e metro (*Amerio*)

Riportando un pensiero consolidatosi attorno agli anni trenta del secolo scorso, *Amerio* mette in rilievo che la comunità è costituita da un gruppo di persone che stanno insieme per perseguire gli interessi della vita quotidiana comune e pertanto essa è necessariamente legata a un luogo, a un territorio, indipendentemente se si tratti di un piccolo villaggio o di una grande nazione. Naturalmente i rapporti tra gli individui varieranno a seconda del contesto: localistico o cosmopolitico.

Con riferimento alle elaborazioni dell'*human ecology*, la comunità può essere vista come un'unità simbiotica, sul modello dei rapporti che si vengono a creare, all'interno di uno stesso habitat, tra le piante e gli animali. Ma possono essere messe in luce alcune differenze sostanziali: oltre la lotta e la competizione degli individui per la sopravvivenza, si può mettere in risalto, ad esempio, la tendenza degli esseri umani a strumentalizzare quanto maggiormente possibile l'altro, ma è pure vero che essi sono dotati tanto di un'alta capacità di empatia, quanto di un'elevata attitudine alla cooperazione in vista di obiettivi comuni. Inoltre, risultano di fondamentale importanza alcune caratteristiche quali: l'amore conservativo riguardo le tradizioni, l'agire in base ad un ideale comune, l'esigenza di un ordine morale e di un codice che disciplini gli impulsi istintivi, la capacità di agire comune al fine di ricreare il mondo secondo le aspirazioni collettive.

Ogni comunità, nello sviluppare una propria cultura e nell'ordinare i vari aspetti della vita collettiva, stabilisce delle regole comuni (generalmente condivise) e produce delle istituzioni deputate a garantire stabilità al sistema sociale, offrendo al singolo e ai gruppi delle strutture-strumento (apparati) regolanti funzionalmente la prassi sociale sia ordinaria che straordinaria.

È evidente che le istituzioni si offrono all'individuo come contenitori dei processi identificatori collegati all'appartenenza (fondazione culturale del Sé) e, anche se esse «possono essere definite indipendentemente dai singoli individui», come afferma *Le Roy*, «la loro reale esistenza e la vita in esse dipende dalle persone reali che usano questi meccanismi culturali all'interno di quella struttura sociale» quel che determina la cosiddetta funzione inconscia o intermedia dell'istituzione. *Kaës* ha descritto tale funzione «nei termini di un patto inconscio che fornisce all'individuo rinforzo narcisistico, identificazione, difese e continuità di uno spazio psichico comune».

È in virtù di questo patto che l'istituzione trae sopravvivenza e continuità. Essa rappresenta il prodotto di una cultura e di una ideologia, e si struttura in ragione di un modello il cui funzionamento si fonda su un metodo.

L'istituzione si presenta innanzitutto come «un sistema articolato e coerente e, sostanzialmente, rigido e imm modificabile di ruoli gerarchici e posizioni ufficiali»; ma in realtà «non è soltanto costituita da un istituto, da un già formato e costituito, ma è anche un istituendo, un apparato di assimilazione del nuovo. È proficuo - secondo questa prospettiva - considerare l'istituzione come un sistema che da un lato deve conservare l'esistente, ma dall'altro deve inglobare il nuovo per una più efficace adesione al compito sociale e alle istanze fondanti presenti nell'istituzione stessa. È forse opportuno quindi considerare la storia dell'istituzione, più che l'istituzione, e il modo con cui ogni istituzione incarna, rappresenta di fronte alla società un certo sistema di idee, temi, scenari. L'immagine di un continuo alternarsi di rotture e ricomposizioni, restringimenti e riaperture, esplosioni e riassetamenti è più consona alla vita reale di cui un'istituzione è dotata» (*Correale*).

Sembra necessario poter considerare alcuni aspetti quali: per la comunità localistica, una maggiore solidarietà, una maggiore facilità nella risoluzione dei problemi che dipendono dalla spontanea cooperazione, anche se allo stesso tempo maggiore sarà la tendenza alla chiusura, all'isolamento e più marcata la riluttanza al cambiamento; per la comunità cosmopolitica, l'aggregazione su interessi settoriali specifici, l'affidamento ad organizzazioni per la soluzione di problemi, la maggiore apertura al cambiamento e agli influssi multiculturali.

Il termine comunità rimanda ad un insieme di persone, ad una collettività che vive un'esistenza sociale autonoma o in massima parte autonoma. Dotate di esistenza autonoma certamente sono state la tribù, la polis nell'antica Grecia, le società comunali nel medioevo. Ma con il procedere dei millenni è avvenuta una perdita progressiva di questa capacità di vita sociale autonoma locale che ha ceduto, secolo dopo secolo, a megasistemi organizzati, sempre più elefantiaci, sino al sorgere di Regni, al costituirsi di Stati Nazionali, al formarsi di Unioni di Stati e, se il processo avrà continuazione, al realizzarsi di «Unioni di Stati Riuniti» sino ad un definitivo «Stato Unico Terrestre». Sotto quest'aspetto, le varie etnie ancora presenti, sparse qua e là in varie parti del mondo, e le azioni,

pacifiche o violente, rivolte a rimarcare o a rinforzare l'esistenza, appaiono come sussulti finali di identità (etnico-culturali) allo stato morente. Una perdita di matrici!

Certamente alla base dei grandi processi trasformativi della vita collettiva e degli assetti istituzionali non vi sono semplicemente l'istinto predatorio e di possesso, il desiderio di conquista e di potere, la sete di dominio dell'uomo sull'uomo, la crudeltà e il sadismo, le esigenze dell'indomita belva che è ancora annidata nella profondità dell'essere umano ma anche le grandi innovazioni e gli enormi progressi tecnologici. Anche questi processi determinano la scomparsa delle etnie definite "arretrate".

Le differenze di cultura nazionale possono essere talmente cospicue da portare a seri malintesi, tuttavia «usando i temi delle relazioni tra persone e tra gruppi come chiavi interpretative del carattere nazionale» è possibile «indicare certi ordini di differenze regolari che ci si può aspettare di trovare tra i popoli ... è possibile ricavare certe formule che possono tornare utili ... Tutte queste formule sono basate sull'ipotesi generale che gli uomini reagiscono più energicamente quando il contesto abbia una struttura tale da elicitare i loro abituali modi di relazione. Non è sensato offrire carne cruda a un asino per spingerlo a salire su un pendio e un leone non reagirà di fronte a un po' d'erba» (Bateson).

Ora è necessario rimarcare che ogni comunità annovera al suo interno, tra i propri membri, tutta la gamma di tipologie esistenti: dagli esseri prevalentemente dipendenti a quelli esageratamente ostili, dalle personalità assolutamente egocentriche a quelle più altruistiche, dagli individui profondamente ambiziosi a quelli più umili e caritatevoli. Eppure è vero che - indipendentemente dal linguaggio, che può rivelare immediatamente l'origine di una persona - anche solo attraverso i tratti esteriori, il modo di vestire, l'atteggiamento, il modo di comportarsi e di interagire, è possibile, con una certa approssimazione, ipotizzare la nazionalità d'appartenenza di una persona di cui si sconoscono le origini; se non altro per il principio di ridondanza (la parte di sistema osservata contiene informazioni sull'intero sistema). Lo stesso può dirsi per la regione di provenienza. Infine, si potrebbe congetturare, con aspettative di buon esito, sull'appartenenza cittadina di una persona nell'ambito territoriale di una stessa provincia.

Si può dunque ammettere che esistano delle ragioni o delle motivazioni per le quali una popolazione - di un continente, di una nazione, di una regione, di una città - si contraddistingue, per un "carattere prevalente", dalle altre. Tali ragioni sono di duplice ordine, l'uno psicologico, l'altro storico. Sotto un'ottica epistemologica della complessità si dovrebbe tener conto dell'incidenza di sistemi polifattoriali. Volendone individuare alcuni, si potrebbe iniziare con l'interazione uomo-ambiente sotto l'ottica ecosistemica: l'ambiente naturale forgia sommamente gli esseri che lo abitano, ab origine e successivamente, anche in seguito alle stesse trasformazioni ambientali provocate dall'uomo. Secondariamente va considerato lo stadio socio-evolutivo raggiunto (in rapporto inverso con la primitività). Terzo, il tipo di angosce di base alle quali in prevalenza storicamente la comunità ha dovuto fare fronte, anche in rapporto alle influenze, alle interazioni, agli scontri con le comunità limitrofe (e non) e, inoltre, in rapporto agli intrecci periodici con altre culture profondamente diverse. Quarto, sono da prendere in considerazione le dinamiche intestine, interindividuali ed intergruppi, relative alla conquista del potere, alla costruzione sociale del territorio, alla creazione e alla trasformazione delle istituzioni.

Bisogna tener conto anche delle numerose aree geografiche, in tutto il mondo, nelle quali si può registrare l'esistenza di quelle che possiamo chiamare culture di transizione, nelle quali non è identificabile un definito "carattere nazionale" perché qualcosa del passato si è perso e il nuovo nascente non si è ancora affermato in forma stabile.

D'altro canto, come sostiene Bateson, perché in effetti possa essere valida una nozione di carattere comune è necessario che «si conceda alla comunità abbastanza tempo perché essa possa raggiungere un certo grado di equilibrio, oppure possa accettare tanto il cambiamento quanto l'eterogeneità come una caratteristica del suo ambiente umano».

Certamente la globalizzazione non rappresenta una novità. Infatti, la storia del mondo da sempre conosce disseminazione delle influenze culturali, del sapere, delle conoscenze, della tecnologia, attraverso mezzi di comunicazione, scambi commerciali, migrazioni e così via. Basti pensare ai cambiamenti introdotti con la stampa, la polvere da sparo, l'orologio, la bussola: alta tecnologia largamente diffusa in Cina già attorno all'anno Mille. Anche l'Islam, sul finire del X secolo, contribuì a rivoluzionare l'Europa dal punto di vista culturale, economico e scientifico. Non bisogna neanche dimenticare il diffondersi delle Università, sul finire del Medioevo, che rappresentò uno degli sforzi più poderosi per accomunare e globalizzare il sapere.

Le preoccupazioni degli anti-global non sono senza fondamento e non rappresentano solo il frutto di istanze di ribelle contestazione, ma bisogna analizzare a fondo il problema per comprendere tanto i mali che possono derivare dal processo di globalizzazione planetario quanto i benefici, soprattutto in riferimento ai paesi più poveri e sottosviluppati.

Arkoun pone in risalto come da un lato vengano rifiutati e ignorati gli insegnamenti dell'Islam e il grande patrimonio culturale arabo, naturalmente anche dietro le spinte in passato del colonialismo e sotto l'influsso

dell'ostilità radicale dell'Occidente nei confronti dei tentativi d'emancipazione delle società arabe e musulmane. Nello stesso tempo tutta una serie di attori sociali - industriali, commercianti, politici, artisti, ricercatori, artigiani, contadini - esaltano attraverso la loro condotta quotidiana i "valori" della modernità, soprattutto nei suoi aspetti materialistici ed economici, pur denunciando ideologicamente l'Occidente, in un modo tale per cui gli Arabi del Maghreb si collocano contemporaneamente sia vicino sia lontano rispetto alla società occidentale.

La costruzione sociale della realtà, scrive *Zani*, comprende anche la definizione dei problemi sociali che sono tipici di una cultura: «ciò che chiamiamo "problema" e come lo descriviamo è in qualche misura legato alle assunzioni implicite della nostra cultura, ai valori sociali condivisi e prevalenti, frutto di un dato *Zeitgeist* (o spirito del tempo) politico-sociale, che limita le soluzioni potenziali e predetermina chi e che cosa sono considerati come problemi e a chi spetta il compito di affrontarli». L'autrice, al fine di evitare soluzioni stereotipate e preconcepite, sottolinea la necessità di ridefinire (*reframing*) i problemi sociali stessi per ampliare la gamma delle possibili alternative.

Nel paragrafo precedente si è fatto riferimento a quelle che è possibile definire culture di transizione, in relazione ad esempio allo stato di cambiamento culturale che sta vivendo ancora oggi il Nord-Africa, sospeso tra una società per certi versi legata ad alcuni valori patriarcali e il desiderio di modernizzarsi.

Ma che dire allora dei profondi cambiamenti che sta subendo l'Occidente immerso quasi senza averne totale coscienza in un "futuro presente"? Esiste un esempio più eclatante di cultura di transizione? Quale il destino delle comunità locali in un contesto di radicale globalizzazione? Quale avvenire per le matrici culturali fondanti il *Self Storico* (A. *Anania*) di una comunità?

La riflessione internazionale ha colto la capacità, in quei paesi dove più radicata è la persistenza di componenti rurali forti, di non soggiacere a modelli di sviluppo fondati su considerazioni di carattere esclusivamente economico. Soprattutto in considerazione che le società locali risultano «sede sia di micro-imprenditorialità che di economia informale, entrambe connesse all'autoconsumo, ai rapporti di vicinato, al volontariato», ridefinendosi così il concetto di centralità e recuperandosi «quello di comunità non più con connotazioni negative ma come possibile paradigma di sviluppo» (Montani). Si affaccia sotto quest'ottica una dimensione di «comunità efficiente che si fa filtro per la comprensione e la interiorizzazione del mutamento ... con un approfondimento ed un allargamento del rapporto innovazione/tradizione che non veda l'importazione della prima dall'esterno, ma la sua elaborazione a partire dalla seconda» (*Rifkin J.*)

Anche la realtà urbana e quella delle grandi metropoli conosce nuove forme di sviluppo tendenti a valorizzare alcune zone distrettuali quali centri culturali e di aggregazione sociale. Si tratta del "distretto culturale" quale area, territorialmente delimitata, di progettazione e di costruzione, secondo una logica integrativa, finalizzata a valorizzare contemporaneamente il settore culturale, attività produttive tipiche del luogo e specifiche infrastrutture. La prima esperienza in questo senso può essere fatta risalire, negli anni settanta, alla realizzazione nella capitale britannica del *Greater London Council*. Altre realizzazioni di questo tipo sono avvenute in diversi parti del mondo. Citiamo il *West End* a Londra, il *Glasgow District Council* in Scozia, la *Rive Gauche* a Parigi, il *Greenwich Village* a New York. La più recente di queste realizzazioni è il complesso del nuovo *Museums Quartier* a Vienna, nel pieno centro della città.

Il "distretto culturale" nasce sull'idea di una "specializzazione territoriale" e viene a costituirsi quale luogo di integrazione di attività intersettoriali ruotanti attorno al fulcro centrale rappresentato dall'operatività turistica e culturale; ove il settore cultura va riconsiderato in un'accezione molto ampia comprendente: beni culturali, musei, spazi espositivi, spettacoli dal vivo, teatro, sale di concerto, produzione d'arte contemporanea, realizzazione di studi fotografici e cinematografici, produzione televisiva, industrie di moda e del design, spazi pubblici per il relax, per il gioco infantile e, in taluni casi, per lo sport. Tutto questo in un'ottica, non secondaria, di rifunzionalizzazione, di miglioramento ambientale e di rivitalizzazione della vita sociale urbana verosimilmente in crisi.

Bauman sostiene che la globalizzazione «divide tanto quanto unisce; divide mentre unisce, e le cause della divisione sono le stesse che, dall'altro lato, promuovono l'uniformità del globo. In parallelo al processo emergente di una scala planetaria per l'economia, la finanza, il commercio e l'informazione, viene messo in moto un altro processo, che impone dei vincoli spaziali, quello che chiamiamo "localizzazione". La complessa e stretta interconnessione dei due processi comporta che si vadano differenziando in maniera drastica le condizioni in cui vivono intere popolazioni e vari segmenti all'interno delle singole popolazioni. Ciò che appare come conquista di globalizzazione per alcuni, rappresenta una riduzione alla dimensione locale per altri; dove per alcuni la globalizzazione segnala nuove libertà, per molti altri discende come un destino non voluto e crudele. La mobilità assurge al rango più elevato tra i valori che danno prestigio e la stessa libertà di movimento, da sempre una merce scarsa e distribuita in maniera ineguale, diventa il principale fattore di stratificazione sociale dei nostri tempi, che possiamo definire tardo-moderni o post-moderni».

Bauman addita la profonda trasformazione della vita sociale con l'avvento del *World Wide Web*, nel senso che il cyberspazio porta progressivamente ad un annullamento delle diversità culturali (tramite l'omogeneizzazione dei modi di essere) e delle dimensioni spazio-temporali: la distinzione tra prima e dopo e tra "qui" e "là" non ha più alcun significato. Inoltre, la valenza della corporeità, della fisicità materiale e dell'essere insieme si fa sempre più evanescente; la stessa élite del potere acquista sempre maggiore impalpabilità e onnipotenza anche attraverso la non-territorialità della propria collocazione e, in una frenesia di *building paranoia*, tende ad occupare spazi metropolitani "di interdizione", ideati per isolarsi, selezionare, filtrare, intercettare, respingere. Le élites, denuncia Bauman, «hanno prescelto l'isolamento e, per ottenerlo, pagano generosamente e volentieri. Il resto della popolazione si trova tagliata fuori e costretta a pagare l'alto prezzo culturale, psicologico e politico del nuovo isolamento in cui è caduta. Quanti non hanno i mezzi per scegliere di stare separati e di pagare i costi dei servizi di sicurezza, si trovano a vivere gli aspetti passivi di questo fenomeno attuale. Un fenomeno che equivale alle recinzioni e ai confini delle proprietà introdotti agli inizi dell'era moderna. Queste persone sono puramente e semplicemente "tagliate fuori"; senza che ne sia stato chiesto il consenso, viene impedito loro di accedere ai "commons", alle aree comuni di un tempo, sono arrestati, respinti e costretti a subire duri colpi se si avventurano nelle aree proibite, "off-limits"».

Va segnalata la necessità, nell'affrontare il problema della globalizzazione, di evitare interpretazioni semplicistiche o mono-causali. «Prendendo le distanze dalle tesi degli "iperglobalizzatori" e scontando la correttezza di alcuni rilievi critici degli "scettici", un numero crescente di studi si propone di porre l'accento sul carattere multidimensionale della stessa globalizzazione e sul suo prestarsi a funzionare come indicatore generale - nonché come una sorta di collettore concettuale - delle complesse trasformazioni che stanno ridefinendo la società, i sistemi politici ed economici, l'ordine internazionale. Il merito maggiore di questi studi ... consiste nel fatto che essi insistono sulla contraddittorietà dei processi di globalizzazione: non ne predeterminano in alcun modo gli esiti e tentano di costruire un frame analitico che renda conto da una parte dei caratteri di novità del nostro tempo senza indulgere né all'apologia né al catastrofismo, dall'altra della crescente interconnessione tra economia, comunicazione, politica e cultura» (*Mezzagra, Petrillo*).

Come infatti è evidente, la "mondializzazione" (termine usato dai francesi) riguarda non soltanto questioni come, ad esempio, il flusso di beni di prima necessità, l'internazionalizzazione dei servizi, la trasformazione radicale dei modelli produttivi ma anche questioni d'altro ordine come la trasformazione verso l'omogeneizzazione delle diversità culturali dei popoli, le migrazioni transnazionali, la produzione alimentare, l'informatizzazione, le misure sanitarie, l'inquinamento, i modelli giuridici. Questi processi transnazionali sono in grado di mutare radicalmente gli stili di vita, le norme, le consuetudini fondanti la convivenza in ogni società. I problemi dei Paesi Poveri e sottosviluppati sono costituiti non soltanto da fattori legati alla produzione di beni, allo sviluppo tecnologico e al protezionismo riguardo gli scambi commerciali, ma anche da fattori come l'inconsistenza delle politiche sociali (istruzione e sanità), la discriminazione nei confronti delle donne, lo sfruttamento dei minori nelle attività lavorative, la scarsa tutela ambientale. Pertanto, da parte di molti, la globalizzazione è vista anche come uno strumento utile alla democratizzazione e al miglioramento tanto dello sviluppo tecnologico quanto delle condizioni economiche e della qualità della vita sociale.

Il dilemma è come schivare la standardizzazione "globale" di stili di vita e di consumo, come evitare "l'imposizione" di un modello culturale unico che sradicherebbe i valori della storia e delle identità "locali".

Si può sostenere, con *Rifkin*, che anche i governi delle nazioni maggiormente sviluppate sul piano tecnologico tendono a migrare «dallo spazio geografico al cyberspazio», così perdendo o tagliando «i tradizionali legami con il territorio». Tutto ciò sta lasciando «un vuoto istituzionale sempre crescente che viene riempito, in alcuni casi, da un rinvigorito terzo settore e, in altri da un sostenuto quarto settore costituito dall'economia sommersa del mercato nero e della cultura criminale». Perché il terzo settore riesca a prevalere sul quarto settore per il controllo del territorio è necessario che esso riesca a coordinare gli sforzi delle diverse organizzazioni operanti a livello locale (le CSO: civil society organization) e, inoltre, che riesca a valorizzare il territorio e l'importanza delle sue radici storico-culturali: in altri termini «la ricostituzione di comunità locali forti». Per *Rifkin* la vera sfida del secolo appena iniziato è la protezione della diversità culturale. Le culture, afferma *Rifkin*, «sono nate dal costante rispetto e dalla devozione verso le sorgenti della vita che hanno dato vita al mondo naturale. Molte delle nostre espressioni culturali contemporanee risalgono ai nostri primi rapporti con la terra stessa ... Le pratiche e le istituzioni culturali sono celebrazioni della vita; parlano del nostro debito verso la natura e ci riportano alle più grandi forze della vita di cui siamo espressione. La riaffermazione del valore della vita è il cuore di ciò che chiamiamo valore intrinseco» (*Rifkin J.*). Il rafforzamento delle culture locali non solo si contrappone all'appiattimento delle diversità dovute alla globalizzazione ma, paradossalmente, rappresenta il principale fattore che può consentirne la sopravvivenza: «eliminando la diversità culturale e alla fine il mercato capitalistico crollerà perché ... la fiducia sociale e il capitale sociale inaridiranno e non esisteranno più le basi per il commercio e gli scambi»; inoltre, ne risulterebbe avvantaggiato il quarto settore e, pertanto, una cultura di

illegalità ed un'economia nascosta. «Molti osservatori temono che il risorgere dell'interesse verso le culture locali conduca inevitabilmente alla xenofobia e al sentimento ultra-nazionalista. Questo non accade quando le persone in ogni dove ritengono che le proprie risorse culturali e quelle degli altri siano doni da scambiare» (*Rifkin*, op. cit.).

continua

Bibliografia

Amerio P., "L'evoluzione del concetto di comunità nella cultura occidentale", in Zani B., Polmonari A. (a cura di), *Manuale di psicologia di comunità*, Il Mulino, Bologna, 1996).

Le Roy J., "Gruppoanalisi e cultura", in Brown L.D., Zinkin L. (a cura di), *La psiche e il mondo sociale*, Cortina, Milano, (tr. it.) 1996);

Kaës R. (a cura di), *L'istituzione e le istituzioni. Studi psicoanalitici*, Borla, Roma, (tr. it.) 1991);

Correale A., *Il campo istituzionale*, Borla, Roma, 1991);

Bateson G., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, (tr. it). 1976);

Arkoun M., "Préface" à *L'individu au Maghreb*; *Actes du Colloque international de Beit al-Hikma* 1991; Editions T.S., Tunis, 1993,)

Montani A.R., *Teorie e ricerche sulle comunità locali*, Angeli, Milano, 2000);

Rifkin J., *L'era dell'accesso*; Mondadori, Milano, (tr. It). 2001);

Bauman Z., *Dentro la globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari, (tr. it.) 2001);

Mezzagra, S., Petrillo, A., *I confini della globalizzazione*, Manifesto Libri, Roma, 2000)

Rifkin J "La rivincita della diversità", *Il Sole-24ore*, Milano, 2001).

Alfredo Anania *Libera riduzione da Matrici Culturali e Trasformazioni della Comunità* di Raffaella Anania
Psicologia RIVISTA SCIENTIFICA PSICOLOGIA DINAMICA anno VI nn.1, 2,3 2002,